

In un antico testo teatrale inglese

## Il mistero della nascita

di SILVIA GUSMANO

«**S**ignore Iddio, che freddo! / E niente per coprirmi. / Che sonno, son tutto confuso; / mi si piegano le gambe, le mani ce l'ho screpolate; / mica va come vorrei, solo dolore tutt'intorno. / Da levante a ponente, / in mezzo a tempeste e burrasche, / gli va male / a chi non trova riposo da mane a sera». Il mondo è gelido, duro, spoglio: in una notte di Natale, pascolando sulla brughiera intrizzata dello Yorkshire, tre pastori si lamentano per tutto quello che non va. La fatica, la miseria, le sopraffazioni e lo sfruttamento dei padroni, la fame, le mogli che fanno troppi figli, la durezza del quotidiano. Sono Coll, Gib e Daw, protagonisti de *La Natività dei pastori*, *Seconda Pastorum*, gioiello del teatro medievale inglese attribuito al Maestro di Wakefield, appena pubblicato da Marsilio (Venezia, 2019, pagine 96, euro 11), a cura di Marisa Sestito (già professore ordinario di letteratura inglese) e con una nota della scrittrice Mariapia Veladiano.

Stremati anche dalle lamentazioni, i tre si addormentano. Ne approfitta un quarto pastore, Mak, che si avvicina, ruba una pecora bella grassa e la porta a casa. Il fattaccio non passa inosservato e quando il furfante sente avvicinarsi i tre in cerca dell'animale, aiutato dalla moglie veste la pecora e la mette nella culla, inscenando una parodia delle Natività. Dopo la sorpresa iniziale, i due vengono smascherati e scoppia una grande rissa, interrotta solo dall'annuncio dell'Angelo: e così, avvolto il ladro in un lenzuolo, i pastori si avviano verso Betlemme, a rendere omaggio al Bambino. Povero e infreddolito, esattamente come loro.

*La Natività dei pastori*, *Seconda Pastorum* appartiene al genere dei *mystery plays*, drammi del teatro medievale inglese redatti da anonimi autori che composero, adattarono e modificarono testi volti a rappresentare la storia del mondo. Evidente l'intento educativo nei confronti delle folle illettrate che, sulle vie o in piazza, assistevano così a episodi della storia sacra. «Sono racconti – precisa Marisa Sestito – che proiettano all'indietro, verso l'inizio segnato dall'atto creatore di Dio; che proiettano in avanti, verso la fine del tempo, quando ognuno sarà chiamato a rispondere del bene e del male compiuti in vita».

Con il testo originale a fronte tradotto da Marisa Sestito, i dialoghi – in intrisi di cronaca del reale, umorismo dissacrante e grande familiarità con Dio – raccontano la fatica di vivere, ricorrendo a un grande realismo capace di avvicinare palco e strada, facendo leva su esperienze realmente vissute. Intrizziti e flagellati dal maltempo, tra piedi che gelano, pelle che si spacca, membra doloranti e occhi che lacrimano, ognuno dei pastori parla e agisce mosso dalla

*Il mondo è gelido, duro, spoglio  
Durante la notte di Natale tre pastori  
pascolano le pecore nella brughiera  
dello Yorkshire e si lamentano  
per tutto quello che non va*

sua specificità, paradigma della varietà dell'animo umano. Una varietà presente anche come stati d'animo: dopo il lamento e la rabbia, la frustrazione e il dolore, c'è spazio per la poesia, il lirismo. E per una grandissima tenerezza: a quello della lamentazione, segue infatti il tempo dell'adorazione. Perché Dio davvero è sceso nella nostra sofferenza, nella difficoltà, nel dolore che conosciamo così bene.

«Quanti inizi – scrive Mariapia Veladiano – si concentrano nella nascita. Inizia una vita che cambia la storia del mondo. Ogni vita cambia la storia del mondo. Si inizia a essere genitori, nonni, zii, fratelli. Ciascun uomo e ciascuna donna, intorno, inizia una nuova responsabilità verso la vita che viene. Inizia una storia di salvezza, attraverso un bambino (...) La salvezza annunciata come inizio del regno, ha l'urgenza di una vita da accudire. Forse nemmeno l'urgenza. Basta non sbagliare troppo, e la vita c'è e allarga il cuore».



Adorazione dei Magi (V secolo)  
Capella dei santi  
Quirico e Giulitta,  
Museo Archeologico  
di Ravenna

Il significato simbolico dei doni dei Magi

## Oro incenso e mirra

di FABRIZIO BISCONTI

Il suggestivo racconto dell'adorazione dei Magi è riferito solo dall'evangelista Matteo (2, 1-12). La dinamica narrativa propone toni solenni, ma sobri. La stella, che guida i sapienti, appartenenti alla classe sacerdotale della religione persiana, non rimanda a fenomeni astrofisici, ma assicura a un significato religioso, rivestendo un ruolo messianico, da riferire specialmente alla profezia di Michea (5, 1) su

I doni offerti al Bambino – come si diceva – sono portati tramite piatti circolari o ellittici e non sempre si distingue nitidamente il contenuto. Come abbiamo anticipato, l'oro, per lo più è indicato da una corona, ma può essere anche rappresentato come un piccolo mucchio di monete; l'incenso può essere suggerito da una pisside o da piccoli globi; la mirra da un vaso, da una coppa o da due ampolline.

La più antica rappresentazione dell'adorazione dei Magi va ricer-

ca nella basilica romana di Santa Maria Maggiore. La sontuosa decorazione musiva, commissionata da Sisto III, all'indomani del concilio di Efeso del 431, si ispira all'*Infantia Salvatoris*, anche per il tramite degli scritti apocrifi. Ben due quadri ricordano la storia dei Magi, ossia l'adorazione e l'incontro con Erode.

Nella navata centrale della basilica palatina di Ravenna, concepita da Teodorico e abbondantemente rivista da Giustiniano, nota come Sant'Apollinare Nuovo, torna la maestosa scena dell'adorazione, riferibile alla seconda stamperia musiva del monumento ravennate. Negli anni centrali del VI

secolo, quindi, i Magi si avvicinano verso la Madonna intronizzata con il Bambino tra quattro angeli, dando avvio alla infinita processione delle vergini, che offrono solennemente le corone del martirio. I Magi, stagiati su un fondo aureo, vestiti con sgargianti e preziosi indumenti, sono definiti dalla didascalia Balthassar, Melchior e Gaspar. I tre re saggi sono rappresentati anche nel sarcofago ravennate di Isacio in San Vitale e nel mosaico dello stesso monumento, laddove Teodora, nel celebre pannello, che la raffigura tra i suoi dignitari, indossa una preziosissima clamide, nella cui balza è ricavata in oro la consueta scena dell'offerta.

Ma il tema ha lunghissima fortuna e attraversa i secoli del Medio Evo, spuntando a Castelseprio, a Santa Maria Antiqua e nell'oratorio di Giovanni VII nell'antico San Pietro in Vaticano. La scena nutrirà l'immaginario iconografico della storia dell'arte moderna e contemporanea, immortalando, con schemi sempre maestosi e aulici, l'arrivo di quei Magi, di quei pii sapienti, che avevano avvistato la stella della Natività, di cui Leone Magno aveva percepito il significato profondo, in quanto cifra del sacramento della Grazia, attraverso cui si attua l'universalità del messaggio evangelico.



Betlemme, patria di Davide. La rivoluzione cosmica e la concretezza storica nutrono la narrazione del "primo Vangelo", laddove il concetto della messianicità del Cristo è collegato alla divina regalità, secondo quanto suggeriscono i doni offerti dal Bambino da questi personaggi dall'elevato potenziale sociale, giunti da un lontano e indefinito oriente.

Tali doni mostrano un esponente cristologico, morale e teologico, ma anche cosmologico o istituzionale. I tre doni, per tutte queste accezioni, possono alludere alla Trinità, alle tre parti della terra, ai tre significati della Scrittura, ai tre più importanti gradi della gerarchia ecclesiastica.

Già Ireneo, nel II secolo, spiega il significato dei tre doni: la mirra corrisponde alla morte del Cristo, l'oro alla sua regalità, l'incenso alla sua divinità. Tale decodificazione pare utile a uno scioglimento cristologico della donazione, che trova soluzioni iconografiche nell'arte dei primi secoli, quando i Magi recano elementi diversificati, ossia l'oro come corone o vassoio, l'incenso come globi e la mirra come piccole fiale. I tre doni, proprio nell'arte più antica, guideranno la scelta di rappresentare tre Magi, anche se in alcuni dipinti catacombali del III e del IV secolo, troviamo due, quattro e persino sei personaggi. Lo schema iconografico definitivo vede i Magi nell'atteggiamento reverente dell'offerta, mentre protendono le mani, talora velate, per recare i doni al Bambino, in grembo alla madre. La solenne processione richiama quello dei barbari vinti, che recano un prezioso tributo all'imperatore. I Magi vestono all'orientale, con una corta tunica manicata cinta, aderenti pantaloni, corto mantello e il berretto frigio.

cata nella cappella greca della catacomba romana di Priscilla, da riferire alla seconda metà del III secolo, dove la scena dipinta è ridotta alle essenziali silhouette dei personaggi, ma nella plastica funeraria del pieno IV secolo l'episodio si associa a quello della Natività, mentre tra i tre re spuntano le teste dei cammelli. Con il tempo, nasce un vero e proprio "ciclo dei Magi", ossia il viaggio guidato dalla stella, l'incontro con Erode, l'adorazione e l'offerta dei doni. La narrazione continua trova la sua manifestazione più definita nell'arco absidale e ora trionfale



I tre Magi (VI secolo), mosaici della navata centrale della basilica di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna

## «Quando nascette Ninno»

di EUGENIO RUSSOMANNO

«**Q**uanno nascette Ninno a Betlemme / era nott', e pareva mezzo juorno»: è l'incipit di una celebre canzone natalizia in dialetto napoletano attribuita dalla tradizione a sant'Alfonso Maria de' Liguori. Composta in un periodo imprecisato del Settecento, rappresenterebbe una modalità della pedagogia alfonsiana di portare il Vangelo alla gente più semplice e più umile del popolo napoletano. Alfonso, ricorda il Martirio Romano, «esistiti la congregazione del Santissimo Redentore per l'evangelizzazione dei semplici».

Napoli nel Settecento è capitale della musica. Qui nasce il termine "conservatorio", che oggi sta per scuola istituzionale di musica e allora indicava un orfanotrofio per ragazzi in difficoltà in cui veniva insegnata tanta musica. In tale contesto si inserisce, come un padre della successiva e celeberrima canzone napoletana, il contributo di sant'Alfonso, «il più napoletano dei santi e il più santo dei napoletani»: nella sua cura missionaria

verso i semplici del popolo napoletano compose canzoni spirituali per trasmettere il Vangelo in modo bello, con la poesia e con la musica, cioè con la canzone, e nel nostro caso usa il dialetto. *Quando nascette Ninno*, attribuita dalla tradizione a sant'Alfonso anche se non manca chi ne rivendichi una paternità anonima, è una bellissima pastorale natalizia, una canzone che tocca il tema dei pastori che tanta parte hanno nel Vangelo di Luca, in un dialetto napoletano poetico, ricercato e insieme popolare. La musica è molto simile a quella di *Tu scendi dalle stelle*, l'altra celeberrima canzone natalizia di sant'Alfonso, senza la quale «Natale non è Natale», come diceva Giuseppe Verdi. Nell'edizione Sellerio (Palermo, 2002) è composta da 23 strofe di 6 versi ciascuna, completate, dopo la sedicesima strofa, da una ninna nanna di quattro strofe di quattro versi. La struttura consta di tre parti: la partecipazione della natura alla nascita del Bambino; la visita dei pastori, che si conclude con la citata ninna nanna; la figura del peccatore nel contesto dell'avvenimento natalizio. Nasce il

Bambino a Betlemme e tutta la natura si trasforma: è notte e sembra mezzogiorno, le stelle brillano in un modo nuovo, gli uccelli cantano in un modo nuovo, nascono rose e fiori anche se è inverno, il fieno della mangiatoia «sc' n' figliullette», fioriscono le vigne e uscì l'uva, non più nemici sulla terra, «se revotate nsonna tutti o munno». La parte dedicata ai pastori fa riferimento al Vangelo di Luca: «la terra è arrevantata Paraviso», dice loro l'angelo, i pastori andarono «e n' chillo viso / provajono no muorzo i Paraviso», stuprati adorarono, si misero a cantare una ninna nanna e tornerano al loro gregge. L'ultima parte riguarda i peccatori: i peccatori non vogliono partecipare alla luce natalizia, l'autore del canto dice: «Io pure sono niro peccatore, / ma non boglio esse cuocico e ostinato; il Bambino ama anche il più brutto peccatore e lo fa diventare bello. Sant'Alfonso conclude con quattro versi dedicati alla Madonna: «O Maria, speranza mia, / ment'io chiamo, prega tu: / penza ca pure / si fatta Mamma de li peccature».